

Note a margine

a cura di Paola Scalari

LA FAMIGLIA COME GRUPPO DI LAVORO E LA SUPERVISIONE IN GRUPPO

PREMESSA

E' con grande incertezza che, a partire dalla relazione tenuta il 24 febbraio 2007, provo a mettere sulla carta qualche spunto, qualche breve annotazione, qualche frase significativa per lasciare una breve traccia di quanto da me esposto in occasione del seminario.

Tento questa operazione impossibile così come mi è stato chiesto dai colleghi del gruppo Racker.

Il testo lo devo ricostruire a memoria basandomi su qualche scarabocchio steso su di un foglio.

Il filo lo devo tessere contenendo la penna che, da sola, mi porterebbe a scrivere, a formulare pensieri, a mettere ordine in qualche riflessione.

Ma diventerebbe tutto un altro lavoro!

Sono consapevole quindi che il tessuto emotivo e lo sviluppo narrativo non sono catturabili a posteriori.

Questi appunti perciò non hanno né il valore di un lavoro scritto, di cui peraltro non hanno né la forma stilistica né la dovuta argomentazione.

Questi flash non hanno nemmeno la presunzione di trasmettere quanto narrato, poiché è irripetibile ciò che prende forma emotivamente durante l'esposizione in diretta.

Quelle riportate sono solo delle "note a margine" su quanto esposto alla presenza del pubblico che ha fatto da impagabile contenitore emotivo al filo che ha dato forma alle mie parole.

Chi volesse approfondire qualche punto dell'argomento trattato può risalire ai miei scritti pubblicati di cui quindi si danno alcune indicazioni bibliografiche.

NOTE IN LIBERTA'

Sono partita dalla mia esperienza che, come ogni esperienza è limitata e per di più nel raccontarla viene ancor più abbreviata e riformulata.

Il perno del discorso riguarda la possibilità che saghe familiari e storie personali trovino nella mente di un gruppo di lavoro lo spazio per essere rappresentate in un originale testo (Le nuove alleanze e Bambini sregolati in Adesso basta ascoltami, la meridiana 2004).

Questa modalità di lasciare che prenda forma una narrazione nell'hic ed nunc dell'incontro ha dunque guidato il mio intervento nel seminario e guida il metodo di lavoro che cerco di trasmettere agli operatori che fanno un percorso formativo e di supervisione con me (Pensare sul fare in Animazione sociale 1-94)

PER ME DUNQUE LA SUPERVISIONE NON E' UN'INDICAZIONE CHE UN ESPERTO DA', MA E' UN PROCESSO CHE SI METTE IN MOTO IN UN GRUPPO DI LAVORO AFFINCHE' AL SUO INTERNO NASCANO DEI NUOVI PENSIERI DA METTERE ALLA PROVA CON NUOVE AZIONI.

Ho quindi provato a tratteggiare cosa mi guida in questo percorso.

Ho raccontato degli inizi.

Ho cominciato il mio lavoro di supervisore occupandomi di due gruppi di educatori che incontravano i bambini in gruppi definiti laboratori creativi (Adulto e bambino. Una relazione per crescere, Marsilio 1991). Potrei dire in gruppi di bambini e di adolescenti che, attraverso lo psicodramma, mettevano in scena i vissuti dei piccoli in relazione alla loro vita familiare (Laboratori per crescere in Cooperazione educativa 2-94).

Ho raccontato qualche vignetta dal gruppo dei piccoli e dal gruppo de grandi mostrando come ciascun collettivo mostrasse emozioni simili a quelle della fascia d'età di cui si occupava.

Ho quindi insistito su come questa partenza abbia inciso nel mio modo di incontrare successivamente tutti gli altri operatori che si occupano di famiglia non solo per l'importanza che ha il **figlio** nella mia concezione teorica, ma anche perché so che in un gruppo di lavoro mi trovo – da una posizione genitoriale – ad occuparmi di “figli-operatori” spersi, arrabbiati, inquieti, smarriti,

bisognosi... che ripropongono modalità simili a quelle degli utenti che incontrano. (Alchimie emotive e cognitive nel gruppo di lavoro in Animazione sociale 3-2001)

La teoria del deposito di Pichon Riviere mi guida nella lettura del vissuto emotivo che viene a depositarsi nel gruppo di lavoro (Pensarsi e ripensarsi animatori di gruppo in Animazione sociale 5-2000).

I “figli-operatori” dunque nella supervisione mostrano la loro paura di essere soli, ma hanno anche paura di affidarsi a qualcuno che potrebbe sempre lasciarli da soli.

Ho provato quindi a dimostrare come in ogni incontro mi occupo di ciò che connota il **legame** tra il bambino e i suoi adulti di riferimento analizzando quanto nel vincolo tra grandi e piccoli si vada strutturando come disagio.

DISAGIO CHE OSSERVO ANCHE OSSERVANDO LA DINAMICA DEL GRUPPO DI LAVORO CHE INCONTRO. Qualche volta nel vissuto denso e doloroso di operatori che non si sentono capiti, ascoltati, che hanno responsabili sadici o narcisisti...

A questi operatori mi trovo a dire che questi vissuti istituzionali li aiutano a capire la sofferenza dei bambini che non hanno nessuno capace di ascoltarli, capirli, aiutarli...

Io stessa cerco di lavorare sia con i responsabili sia con gli operatori per evitare di cadere in scissioni dannose. Scissioni che possono far vivere la supervisione come *la parte buona* e l'organizzazione come *la parte cattiva*.

Ho quindi fatto delle puntualizzazioni sul nodo centrale della mia teoria guardando al concetto di **figlio**, di sé infantile, di parte imatura.

Il puer che in quanto bambino-figlio esiste solo dentro ad un triangolo familiare. Ed il triangolo è l'unità minima del gruppo. Al suo interno mi occupo sempre solo del PUER.

Puer inteso come il bambino in carne ed ossa. Me ne occupo nella supervisione dei progetti che vedono protagonista la famiglia in difficoltà, sia essa quella qualsiasi o tossica, quella disfunzionale o multiproblematica, quelle adottiva o affidataria.

Puer inteso come il vissuto immaturo che alberga dentro al genitore. Madre o padre che non sono in grado di svolgere le funzioni educative perché non sono mai cresciuti. Questa parte piccola impedisce loro di vedere i bisogni del figlio reale. Il loro essere stati a loro volta dei figli mal curati, mal educati, mal compresi li ha lasciati allo stato di piccini confusi e confusionari. Questo bambino interno oscura i bisogni del figlio al di là di ogni intenzionalità.

Puer che prende forma nei vissuti regressivi del gruppo di lavoro che supervisiono. Il gruppo infatti fa emergere più facilmente le parti regressive degli operatori portando con facilità in scena il puer che impedisce loro di occuparsi delle parti infantili dei piccoli e dei grandi in quanto pretende siano e diventino persone capaci. Il gruppo di lavoro infatti porta a galla le parti infantili che si depositano dentro all'équipe non solo per le disfunzioni soggettive, quanto invece per il deposito lasciato dall'incontro con tanti parti umane immature.

E' come se il contagio emotivo o l'identificazione evacuativa operata dall'utente – se non elaborata nella supervisione/formazione - bloccasse il processo di apprendimento del gruppo di lavoro.

Il gruppo allora non riesce più a cercare la conoscenza, la verità, il sapere.

Il gruppo non sa cioè più interrogarsi, procedere nel dubbio, sostare senza agire... e si rifugia in facili stereotipi.

Stereotipi che – sempre – mostrano un sentire immaturo. Un sentire cioè infantile inteso nel senso letterale di senza parola.

Il mio lavoro nella supervisione è quindi quello di cogliere ciò che non si può nominare ed aiutare il gruppo a trovare parole per narrare ciò che al suo interno si sente.

Dalla supervisione: una parola ritrovata

Clara racconta di un signore-architetto-fastidioso, antipatico, padre di una giovane ragazza che ha avuto una figlioletta di nome Matilde da un uomo tossicodipendente che ora è in prigione.

Mi soffermo su quell'antipatico.

Aiuto il gruppo ad esplorarlo.

Dò voce al non detto e propongo a Clara che la sua fantasia veda il nonno di Matilde come il compagno della figlia e quindi come un padre abusante.

Clara si agita tutta e piange. – Sì – afferma in lacrime - questo è il pensiero che mi tormenta da giorni senza che riuscissi a trovare parole per dirlo -.

Per Clara era infatti troppo doloroso pensare a questo distinto signore come ad un padre abusante.. mentalmente o sessualmente lo vedremo poi...

Ho quindi provato a prendere in considerazione la criticità dei gruppi di lavoro che supervisionano sui temi della famiglia. Ho guardato alla difficoltà di guardare al rapporto tra genitori e figli senza l'incanto di quello che io chiamo "il presepe". Il desiderio di una famiglia felice e protettiva diventa icona e rende complesso lavorare sulla relazione tra grandi e piccoli.

Io credo che si debba lavorare sui legami familiari anziché sui miti familiari.

E' però complesso - e lo diventa sempre di più – lavorare sui legami se si prende in considerazione che la problematicità dei nuclei familiari è oggi fortemente connotata dalle separazione coniugali irrisolte (Fili spezzati. Aiutare genitori in crisi, separati, divorziati la meridiana 2006).

Questi legami né si fondano né si sciolgono poiché in queste famiglie non si sa cos'è l'unione e la disunione...

La patologia del legame familiare è connotata da un non saper vivere la separatezza, l'alterità, il non sé...

Questa disfunzione si ripropone all'interno del lavoro di rete.

La rete, che mette insieme più servizi, evidenzia come i "matrimoni" tra servizi diventino logoranti "divorzi" tra operatori (Servizi adolescenti, Erikson, 2004)

Verrebbe da chiedersi: Sono aumentate solo le sofferenze delle famiglie o non è aumentata anche la sofferenza degli operatori che hanno perso la sicura protezione dell'istituzione?

Dalla supervisione: Drammi laceranti

Il testo è liberamente tratto da un caso portato in supervisione.

I dati sono cambiati per non permettere il riconoscimento. I fatti rimangono cronaca vera.

Luca, un tenero piccino di sei anni dai grandi occhi neri come il carbone, assiste all'uccisione del padre.

La mano che fa morire il suo papà è quella della sua mamma. Arrivano le forze dell'ordine. E Il bimbo è quindi presente anche quando la madre viene arrestata e portata in prigione.

Luca, figlio di una famiglia migrante, rimane solo al mondo.

La rete istituzionale si dà un gran da fare per collocarlo in comunità, per dargli delle medicine calmanti, per fargli incontrare la madre in carcere.

Tutti corrono agitati per fare, fare, fare... finchè Luca reagisce ad una allergia da farmaci (si dice per via dell'effetto delle medicine.. ma forse non solo per questo..)

La sua pelle si rompe inesorabilmente come se fosse un grave ustionato.

Tutti corrono: pronto soccorso, ricovero, ospedale.. trasferimento di urgenza al reparto gravi ustionati della clinica universitaria.

Luca sta per morire.

Va a brandelli la pelle reale perché nessuno ha contenuto l'angoscia psicotica della rottura della pelle familiare? Certamente il contenimento ospedaliero fa il miracolo di rimetterlo in vita...

Ma poi la rete si accusa rompendo i legami tra i diversi professionisti.

E' qui che - molto tempo dopo questi avvenimenti - la supervisione lavora per ricucire un contenitore istituzionale a brandelli che posa contenere l'angoscia di Luca.

Ho quindi accennato alla patologia dei legami familiari - che portano alla morte - e al suicidio come patologia sociale sempre più presente nella cronaca nera. Uomini che uccidono le ex mogli, donne che uccidono i figli, giovani ragazzi che uccidono i genitori...

Si sa l'omicidio nella famiglia è il crimine più ricorrente.

E questa uccisione reale è solo la punta di un iceberg della rottura del patto tra generazioni e tra generi in una società che non riesce a tollerare la differenza.

Ho dunque declinato la differenza di genere, di generazioni, di opinioni accennando a come la non accettazione delle differenze connoti il tessuto sociale, il patto di solidarietà tra generazioni, l'humus familiare.

Ho dunque brevemente ripreso il tema del bambino re onnipotente lontano dal senso di realtà che vive la morte reale o psichica se nessuno lo aiuta a crescere e a lasciare la fantasia del dominio sull'altro.

Fantasia che sempre va monitorata nei servizi che possono colludere con questa immagine dell'onnipotenza che ha come altra faccia della medaglia l'impotenza.

Trovare la strada del possibile è dunque l'impresa di ogni supervisione.

Far comprendere come aiutare l'altro non significa guarirlo, raddrizzarlo, renderlo adattato socialmente - come troppo spesso i gruppi di lavoro credono - bensì imparare a tollerare la frustrazione del dolore che l'esposizione a tanta sofferenza umana crea nel gruppo degli operatori.

E' quindi la modulazione della sofferenza relazionale il primo obiettivo della supervisione in gruppo che permette di osservare in diretta l'insofferenza relazionale tra i partecipanti.

Ponendomi questo obiettivo privilegio le domande di aiuto che mi offrono la possibilità di un processo in quanto la continuità della supervisione è lo strumento perché avvenga una trasformazione nella mentalità del gruppo. Ma per poter osservare questo cambiamento è necessario che la supervisione anche finisca. E' infatti con la fine che si vede l'interiorizzazione di un metodo di lavoro, di un gruppo interno, di un modo di pensare...

I cambiamenti dunque si possono vedere solo nel tempo.

E la miseria del tempo è la patologia che non rende possibile i legami umani. Come supervisore cerco allora di non adattarmi a questa patologia del tutto-subito.

Il pensiero infatti nasce nella continuità, nell'attesa, nella sosta.

Mi sono quindi soffermata sullo strumento per far evolvere la consapevolezza del legame tra operatore e caso partendo dalla mia richiesta che le storie familiari siano scritte in precedenza.

Questo pre-lavoro crea un pre-transfert con me e con il gruppo di lavoro che permette, nel tempo di un incontro, di ridare parola all'infans depositato nel gruppo familiare e rispecchiato nella dinamica dell'équipe.

Ascolto poi il testo così come uno o più portavoci lo narrano nel gruppo ed osservo come il gruppo vi reagisca emotivamente. La qualità dell'ascolto e dell'interazione non solo mia dunque ma anche di chi partecipa all'ascolto.

Le nostre menti entrano dunque al lavoro contenendo, tutte insieme, gli intrecci relazionali che si dispiegano in quella famiglia dove c'è un bambino che soffre e dove ci sono genitori che, a loro volta, portano in scena il loro dolore sia transgenerazione che intergenerazionale.

Sono processi di identificazione che emergono a partire dai vissuti familiari di ogni partecipante, sono dialoghi che si aprono nel gruppo, sono chiusure che portano all'isolamento ora dell'uno ora dell'altro componente del gruppo.

Questo ascolto modifica il testo narrativo e lo rende unico in ciascun gruppo dove viene raccontato.

Non c'è quindi un racconto del caso, ma c'è una narrazione nel clima del gruppo!

Io osservo il testo che si va costruendo nel gruppo grazie anche alle domande che in esso emergono.

Alle volte il testo è **burocratico**. E sappiamo tutti che la burocrazia è la difesa istituzionale al pensiero.

Alle volte **confuso** e i nomi degli adulti e quelli dei bambini si confondono in lapsus ripetuti. E sappiamo tutti che l'indifferenziazione generazionale sta alla base delle disfunzioni relazionali tra genitori e figli.

Alle volte è **saturo** emotivamente ed appare senza né capo né coda. E sappiamo tutti che la mancata integrazione del senso di identità rende frammentarie le identità degli utenti, ma frammenta anche quella degli operatori quando stanno vivendo le medesime emozioni dell'utente.

Ed allora procedo per dare senso alla narrazione (Imparare a narrare in Il guerriero triste di F. Giori, la meridiana 2004).

Diciamo che mi piace dire che bisogna trovare dove mettere le "parole magiche".. quindi.. poiché.. ed allora per creare un nesso narrativo che collegando i fatti dia un'unità identitaria al racconto e di conseguenza alle vicissitudini del gruppo familiare.

E questa struttura appare nel gruppo di lavoro grazie ai nessi che ognuno si sforza di creare per poter dare un senso a ciò che dice e ascolta.

Ho quindi provato a suggerire ai partecipanti al seminario delle immagini per far comprendere come ascolto il gruppo di lavoro mentre lo supervisiono.

Diciamo che poiché la famiglia è un gruppo è il gruppo che mi mostra i vissuti familiari identificandosi con i diversi personaggi in campo nella storia in esame.

Il mio lavoro è ridare parola alla relazione tra i componenti del gruppo e quindi indirettamente modificando il modo di leggere i rapporti all'interno della famiglia.

Quelli che incontro in questa lettura sono dunque i Fantasmi Genitoriali del gruppo (Incontrare i fantasmi in Cooperazione educativa 1-2003).

Spesso sono fantasmi incarnati dai difetti dell'istituzione di appartenenza che fa sentire contenuti in una famiglia sociale, ma che anche non comprende, esige, non ascolta come una famiglia maltrattante, trascurante, abusante...

Dare la parola a questi fantasmi mostra come il puer interno dell'operatore possa o meno operare un cambiamento trasformando l'assunto di base della dipendenza e dell'attacco e fuga in una consapevolezza emotiva che lo rimette dentro ad un gruppo di lavoro operativo che sa fare i conti con la frustrazione della realtà.

Questo cambiamento del gruppo fa vedere il caso in modo diverso poiché la storia familiare non assume più il significato di messa in scena del proprio vissuto, ma diventa la storia di un altro da sé che va aiutato tanto quanto si può mettersi in relazione con lui.

E' lo stare in rapporto con la famiglia l'obiettivo, il costruire una relazione di fiducia, il resistere agli attacchi ai legami messi in campo dai componenti il gruppo famiglia l'obiettivo di un progetto... L'obiettivo non è risolvere la questione.

Osservo quindi quanto il gruppo sia incistato nella patologia dei legami che deformano anche il suo vincolo con la struttura familiare. Alla volte l'operatore entra dentro alla famiglia per "mettervi ordine", ma così crea scompiglio e perdita dei confini. L'operatore è più opportuno che sostenga la famiglia rimanendo fuori dal suo confine e sostenendola "da dietro".

Il rischio altrimenti è che l'operatore si faccia imprigionare dai grandi e non riesca ad arrivare al bambino per farlo uscire dalla prigione nella quale si trova rinchiuso.

Ho quindi cercato di mostrare come l'indicazione che offro sia indirizzata alla trasformazione di un metodo di lavoro più che dal curare, giudicare, risolvere. E ho accennato a come questo passa attraverso il prendersi cura, il tenere i rapporti, l'esserci, lo stare con...

Sostengo quindi l'opportunità di mantenere la continuità di lavoro su di un caso (cosa sempre complessa tra turn over di operatori, trasferimenti e cambi di referenti...) così come Donald Meltzer ci ha più volte suggerito negli incontri di supervisione.

L'interpretazione che quindi dà delle vicende della storia familiare in questione è anche un'interpretazione al gruppo di lavoro che, indirettamente, analizza così i suoi stati emotivi e come questi lo portino ad interrompere i legami con la famiglia

Qualche volta **allontanando il minore** (accenno alla Unità Operativa Progettuale del comune di Venezia) per allontanare da sé il problema anziché separare il minore dal suo contesto di vita per ricreare uno spazio vuoto che dia forma alla relazione. (l'esperienza di un gruppo di lavoro con il compito di monitorare la separazione dei minori da casa o dai contesti di vita è in via di pubblicazione nell'insero di Animazione sociale di aprile 2007).

Il gruppo vedendo questi stati emotivi nei casi in supervisione impara a riconoscerli, modificarli, usarli come suo occhio interno che osserva la storia dei vincoli familiari del caso.

Dalla supervisione: Relazioni bruciate

Nella supervisione si concorda sulla necessità di allontanare da casa Letizia. (Il racconto integrale del caso e della supervisione lo si può leggere su www.psycomedia La rottura dei confini familiari)

Letizia è una bimba di otto anni figlia di una donna, Leda, che l'ha messa in pericolo bruciando la casa con la piccola dentro e poi vivendo con la figlioletta come una barbona per la strada.

Il padre di Letizia ovviamente non c'è...e' un netturbino latitante.

La famiglia d'origine di Leda è rifiutante quanto abusante..

Il gruppo di lavoro si predispone a incidere questo taglio tra madre e figlia:
lo psichiatra (già suo terapeuta) si occuperà della giovane donna,
gli educatori si tratteranno con i compagni e le maestre a scuola dopo
l'allontanamento di Letizia,
ben due assistenti sociali accompagneranno la bimba da scuola alla comunità.
L'educatore Giulio della comunità è pronto ad accogliere la piccina.

Ma e nelle storie c'è sempre un ma...

Il girone stabilito Lo psichiatra è in ferie, le educatrici sbagliano strada e si perdono per la città, non trovando in tempo utile l'edificio scolastico, le due assistenti sociali si trovano senza macchina perché l'obiettore che le doveva accompagnare da scuola alla comunità ha avuto un piccolo incidente stradale. Tutto entra in una paradossale confusione.
Ma l'allontanamento avviene ugualmente.

Letizia viene forzatamente separata dalla madre.

La madre vaga urlante per le calli. Urla di dolore per lo strazio di una perdita inaffrontabile!

La piccola si chiude muta nella spoglia cameretta della comunità. Piange muta preoccupata per il destino della mamma.

Il dolore del taglio è talmente forte che il confine stesso del gruppo di lavoro si è smembrato?

E' qui che un incontro con me diventa paziente ricucitura della membrana strappata tra i componenti del gruppo che stanno "SENTENDO" il dolore della separazione.

Ognuno come può si è messo in salvo.

Chi è sparito, chi si è perso chi si è fatto male tamponando un'auto, chi si è sentito obbligato ad agire e congelando i suoi sentimenti ha proceduto così come decretato dal Signor Tribunale...

Lavorare sul gruppo e ricomporre un confine non è stato facile poiché le assenze alla supervisione segnavano via via questa lacerante difficoltà a ricomporsi.

Fatto sta che Letizia ha cominciato ad incontrare la madre con continuità ed infine è rientrata a casa.

Ho scelto questa storia perché un buon gruppo di lavoro fa anche “MIRACOLI”.

Ho chiuso l'intervento sottolineando che i miracoli li fanno gli operatori poiché loro sono esposti a queste violente identificazioni evacuative da contenere.

Noi supervisori – più riparati - siamo – più o meno – in grado di rattoppare i pensieri, di ripulirli in una mente lavatrice che smacchia quanto si è sporcato a causa dell'esposizione prolungata a soggetti con “pensieri bizzarri, confusi, disordinati”.

Il nostro lavoro è allora quello di ridare una pelle al gruppo di lavoro affinché al suo interno possa pensare a nuovi progetti trasmettendo questa possibilità anche alle famiglie di cui si occupa.